

LETTERATURA

A cent'anni dalla morte

Charles Baudelaire: il poeta come «un'anima collettiva»

L'isolamento antiborghese: tra dandysmo e rivoluzione — Le geniali riflessioni sull'arte — Il processo a «Les Fleurs du Mal»

Cento anni fa, il 31 agosto del 1867, moriva a quaranta anni il poeta Charles Baudelaire. La sua fama, piuttosto limitata a quel tempo, cominciò a crescere da allora, poiché — come scrive Walter Benjamin — «il lettore a cui egli si rivolgeva gli sarebbe stato fornito dall'epoca seguente». Un lettore cioè a cui la poesia interessava sempre meno, in generale, ma che era perfettamente in grado di capire una poesia così profondamente legata a una esperienza di vita, come quella di Baudelaire; il famoso «hypocrite lecteur, mon semblable, mon frère» (lettore ipocrita, mio simile, mio fratello) insomma, che dalla prima pagina delle *Fleurs du Mal* il poeta chiama subito in causa, tentando di farsi un complice in quello che egli indica come l'autentico male del secolo, l'«Enfer». Il Tedio.

«In questo libro atroce ho messo tutto il mio cuore, la mia tenerezza, la mia religione (travestita). Il mio odio...» Della vita di Baudelaire, della sua psicologia, sappiamo tutto, dopo che decine di biografi l'hanno analizzata: contraddizioni e tormenti, atteggiamenti stravaganti e provocatori, strati segreti. Ha avuto la vita che si meritava, dimostra Sartre nel suo famoso saggio, e intende dire: la vita che si è scelto, ma anche in quel preciso contesto storico e sociale. Al problema del «declassamento» dell'intellettuale ottocentesco (e già Baudelaire adopera spesso il termine preciso di *déclassement*), escluso dalle vicende e dai fasti della sua classe, la borghesia, egli reagisce, come molti, con l'isolamento, che in lui assume però più accece sfumature di eccentricità e di aristocratico disprezzo. Al dandysmo, che intende come «una specie di religione» e «l'ultimo bagaglio di eroismo nella decadenza», Baudelaire attribuisce un valore eversivo che esso è ben lontano dall'avere, giacché, come osserva Sartre, «...non sconvolge nessuna delle leggi stabilite. Vuol essere inutile e, certamente, non serve: ma neppure nuoce; e la classe al potere preferirà sempre un dandy a un rivoluzionario».

E' questo uno dei molti aspetti romantici della personalità di Baudelaire e della sua poesia, dato che il gran calderone del romanticismo, più che altro per inerzia, continuava a ribollire. Individuando con si-

curezza gli spazi vuoti della letteratura del tempo. Baudelaire vi inserì la sua opera poetica. Scriveva Valéry nel 1924: «Il problema di Baudelaire poteva quindi porsi in questi termini: diventare un grande poeta, ma non essere Lamartine, né Hugo, né Musset. Io non dico che questo proposito fosse consapevole in lui; ma doveva essere necessariamente in Baudelaire, ed era, anzi, essenzialmente Baudelaire. Era la sua ragion di stato».

Ora nessuno potrebbe negare che la data del 1857 in cui fu pubblicato il volume di *Les Fleurs du Mal* (subito sottoposto a processo per offesa alla morale e ai buoni costumi e abbondantemente censurato) sia una delle tappe fondamentali della poesia, non solo francese. E non è poco merito quel che gli riconosceva Valéry (e con lui tutta la critica moderna): «La gloria più grande di Baudelaire... è senza dubbio quella di aver dato origine ad alcuni poeti grandissimi. Né Verlaine né Mallarmé o Rimbaud sarebbero stati quel che furono senza la lettura di *Les Fleurs du Mal* fatta nell'età decisiva». L'idea di una poesia «totale» che sia pratica di vita prima ancora che un'operazione intellettuale, che sia rischio avventura, sarà fecundissimo per tutto il resto del secolo e oltre. Dice efficacemente Butor: «Baudelaire è in qualche modo il perno attorno a cui la poesia ruota per diventare moderna», per il fatto che «in lui la poesia prende coscienza di se stessa in maniera tutta nuova, ed oggi ha saputo trarre più chiaramente e più profondamente da chiunque altro prima di lui, dalla propria esperienza individuale, un certo numero di conseguenze e di conclusioni sulla natura stessa di quel l'impero che è la poesia».

Riflessioni geniali sull'arte sono sparse a pie di mani nelle opere in prosa di Baudelaire, nei *Salon*, negli studi su E.A. Poe, su Flaubert, su Delacroix. Particolarmen- te interessante è anche, sotto un certo punto di vista, la sua prefazione ai versi di Pierre Dupont, chansonnier popolare e socialista, rivoluzionario del '48, dove si può leggere che, ai virtuosi sostenitori dell'arte per l'arte, egli preferisce «...il poeta che si mette in comunicazione permanente con gli uomini del suo tempo, e con essi scambia sentimenti e pensieri traducendoli in un linguaggio nobile e corretto quanto basta». Che rivela anche come egli non rinnesse se del tutto, a tre anni di distanza, e ormai ideologicamente lontano dall'esperienza del '48, la sua breve e bizzarra ma inequivocabile partecipazione alla rivolta.

Vi sono cose, nella poesia di Baudelaire, abbastanza estranee al lettore moderno: in generale, tutto quel che è troppo drammaticamente legato alla sua concezione della vita, al suo senso del peccato e del male («surrealista nella morale»), lo definì Breton per ammetterlo nella schiera dei suoi precursori. Resta — oltre ai «verdi paradisi degli amori infantili», ai «profumi freschi come carni di bimbo», alla «fantesa dal gran cuore», ai «divani profondi come tombe», alla «Morte, vecchio capitano», a «Il fango del Nord» — e a una messa ricchissima di versi stupendi — resta la possibilità di leggere Baudelaire come testimone del suo tempo, di alcuni aspetti patologici della società del tempo, alla fine di una storia e della sua trasformazione.

Nel 1862-63 il 45,4 per cento degli iscritti al primo anno di università apparteneva nel Mezzogiorno, alle discipline giuridico-letterarie, mentre nel Nord frequentavano il primo corso di questa facoltà solamente il 32,4 per cento dei loro allievi. La situazione appena dunque ancora statica e ferma al passato. Va rilevato tuttavia che dieci anni prima gli iscritti alle discipline umanistiche nelle università del Sud rappresentavano il 52,4 per cento del totale, contro il 34,1 per cento del Nord. In dieci anni, cioè, la facoltà giuridico-letterarie avevano perduto il 7 per cento degli allievi, contro appena il 1,7 per cento perduto dalle stesse facoltà nelle regioni a forte concentrazione industriale. Il che è già interessante in quanto dimostra che l'opposizione al regime non proviene soltanto dalle masse braccianti e dai contadini poveri di questa area.

Appare ineguale pertanto, che stiamo di fronte ad un fenomeno qualitativamente nuovo, anche se le scelte operate dagli studenti e dalle loro famiglie non rappresentano ancora una rottura col passato: anche se, per esempio, sono calati gli iscritti a giurisprudenza (dal 27 al 13 per cento) ma sono contemporaneamente aumentati gli allievi delle facoltà letterarie (dal 25 al 32 per cento).

La frequenza di questo o quell'facoltà, la scelta di questo o quel gruppo di discipline, l'ispirazione al «dottorato» in giurisprudenza o alla



Fix - Masseau: busto di Charles Baudelaire

SCUOLA

Il vecchio «vizio umanistico» delle Università meridionali

Le spinte iniziali di rinnovamento, i mutamenti di tendenza nella scelta degli studi e l'interesse dei giovani per le facoltà scientifiche continuano a essere frustrati da una politica economica e sociale che condanna il Sud a un ruolo subalterno di fornitori di emigrati, di mano d'opera a basso salario, di burocrati, di poliziotti e carabinieri - La lotta per rinnovare le strutture e gli indirizzi delle Università si collega alla battaglia più generale per lo sviluppo economico e sociale del Mezzogiorno

Lo stato degli studi universitari nel Mezzogiorno e nelle isole, stando alle ultime statistiche, presenta alcune indazioni degne di nota, anche se si tratta di elementi contraddittori, nel senso che rivelano da un lato certi mutamenti di tendenza e dall'altro un ritorno al vecchio «vizio umanistico» della scuola superiore italiana, ancora troppo legata alla società contadina e mercantile dell'ultimo Ottocento e dei primissimi anni del Novecento.

Nel 1962-63 il 45,4 per cento degli iscritti al primo anno di università apparteneva nel Mezzogiorno, alle discipline giuridico-letterarie, mentre nel Nord frequentavano il primo corso di questa facoltà solamente il 32,4 per cento dei loro allievi. La situazione appena dunque ancora statica e ferma al passato. Va rilevato tuttavia che dieci anni prima gli iscritti alle discipline umanistiche nelle università del Sud rappresentavano il 52,4 per cento del totale, contro il 34,1 per cento del Nord. In dieci anni, cioè, la facoltà giuridico-letterarie avevano perduto il 7 per cento degli allievi, contro appena il 1,7 per cento perduto dalle stesse facoltà nelle regioni a forte concentrazione industriale. Il che è già interessante in quanto dimostra che l'opposizione al regime non proviene soltanto dalle masse braccianti e dai contadini poveri di questa area.

Appare ineguale pertanto, che stiamo di fronte ad un fenomeno qualitativamente nuovo, anche se le scelte operate dagli studenti e dalle loro famiglie non rappresentano ancora una rottura col passato: anche se, per esempio, sono calati gli iscritti a giurisprudenza (dal 27 al 13 per cento) ma sono contemporaneamente aumentati gli allievi delle facoltà letterarie (dal 25 al 32 per cento).

Come pretendere, del resto,

una inversione di tendenza, quando i cardini economici su quali si regge la società meridionale sono sostanzialmente sempre gli stessi? Negli anni 63-65 — rileva il notiziario *ISVIMER* — «il Mezzogiorno ha accusato una contrazione degli investimenti industriali del 28 per cento rispetto al 1962». A un certo punto del suo pur contenuto sviluppo, cioè, l'incremento industriale del Sud ha subito, grazie alla politica governativa del blocco della spesa e dei salari, una battuta d'arresto che ha spinto bruscamente indietro l'intera società meridionale. In queste condizioni, ovviamente, la grande massa degli studenti venita costretta a rivolgersi agli indirizzi umanistici tradizionali, non vedendo altre avvenimenti all'interno della toga o della cattedra: ciò come i figli dei contadini non si presentavano alternative all'emigrazione o alla disoccupazione all'interno della «carrera» nei carabinieri e nella polizia.

E' per questo, oltretutto, che la maggior parte degli iscritti alla scuola scientifica nel Mezzogiorno ha abbandonato gli studi a mezza strada, al punto che il rapporto fra i due grandi filoni, umanistico e scientifico, se si guarda le statistiche dei laureati, appare addirittura «non è più l'unico sogno

Nel 1952 i laureati dalle facoltà di ingegneria, chimica e agraria, furono nel Sud il 30,8 per cento del totale; nel 1963 scesero al 22,7 per cento. La «congiuntura» che, intorno al '53, si fece sentire ormai, produce un lievissimo calo delle lauree ad indirizzo scientifico anche al Nord (dal 37,3 per cento) ma sono contemporaneamente aumentati gli allievi delle facoltà letterarie (dal 25 al 32 per cento).

Come pretendere, del resto, che stiamo di fronte ad un fenomeno qualitativamente nuovo, anche se le scelte operate dagli studenti e dalle loro famiglie non rappresentano ancora una rottura col passato: anche se, per esempio, sono calati gli iscritti a giurisprudenza (dal 27 al 13 per cento) ma sono contemporaneamente aumentati gli allievi delle facoltà letterarie (dal 25 al 32 per cento).

Sirio Sebastianelli

STORIA

«Il movimento antiunitario in Toscana» di Arnaldo Salvestrini

I disperati intrighi del Granduca Ferdinando

Una precisa ricostruzione della politica legittimista negli anni dal 1859 al 1866 condotta sui documenti dell'archivio familiare dei Lorena recentemente rinvenuto a Praga - Grotteschi complotti e ridicole «dimostrazioni» - La «nobiltà nera» in fuga - I legami con l'intransigente cattolico

Un giovane studioso fiorentino, Arnaldo Salvestrini, ha ricostruito con precisione, utilizzando l'archivio familiare dei Lorena, da lui rinvenuto a Praga, e altre fonti inedite, i tentativi e le trame del granduca pretendente Ferdinando IV e dei legittimisti toscani per bloccare il processo unitario e raggiungere una soluzione federale del problema italiano.

ro cercarono dapprima di opporsi frontalmente all'invasione piemontese, organizzando complotti un po' grotteschi e un po' patetici (che abortirono); poi di indurre per via «diplomatica» l'imperatore francese Napoleone III ad ostacolare ai patti di Vilafranca, restaurando i sovrani spodestati. Su una soluzione «politico-diplomatica» puntarono con più insistenza Ferdinando IV e il suo uomo di fiducia, l'Albèri, e vari altri non esclusi avari democratici come Clemente Bisi (e, forse, lo stesso Monzani).

Anche dopo la sconfitta dell'Austria nella II guerra d'indipendenza, la situazione rimase a lungo incerta, «finché non fu chiaro a tutti i governi d'Europa che la rivoluzione italiana era stata contenuta negli argini della indipendenza nazionale, che l'ordine sociale restava garantito e che anzitutto il nuovo grande Stato, col fornire molte più garanzie che non i cessati piccoli governi dispettici, deboli pedine del sistema asburgico, poteva diventare un nuovo solido elemento di ordine nel contesto delle borghesie occidentali».

A giocare la «partita» sul versante antiunitario, fra il 1859 e il 1866, furono in Toscana personaggi di levatura assai mediocre: aristocratici, ex-impiegati, «gente che rilevava la propria fortuna dalle Corti e dai governi spaziali via», mestatori professionali, «campagnoli» messi su dal clero. Costo-

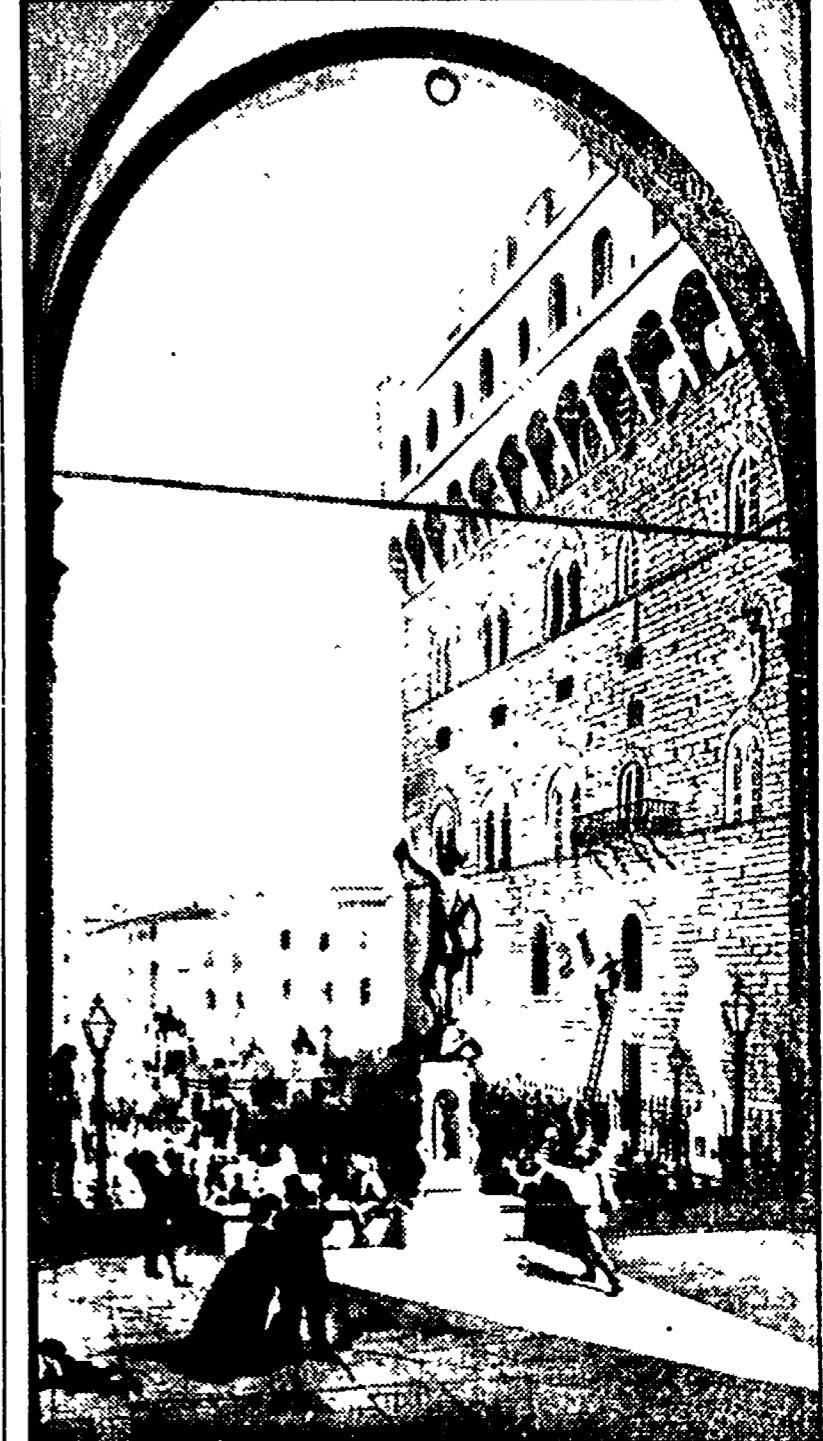
l'«sortita» più clamorosa, che però naufragò subito nel ridicolo, dei reali dimostranti si ebbe il 6 giugno 1861. La mattina di quel giorno, a Torino, era morto il conte di Cavour, nel pomeriggio (si trattò di una «sfortunata coincidenza?») la «nobiltà nera» fiorentina volle celebrare l'ottava del Corpus Domini imprimendo una inequivocabile coloritura politica alla processione religiosa. Ciò che accadde è meglio lasciarlo raccontare a un corrispondente di Ferdinando IV, Giovanni Belotti: «...Quando la Nobiltà fu per sortire di Duomo, su di essi si scatenò tutta la turba, rinnovando i soliti urli e fischi, e minacciando, ma alla meglio essendo scuro riuscì (la «Nobiltà») a scappare! I più perseguitati erano il principe Don Andrea Corsini e il marchese Gerini come creduti capi della dimostrazione...Fino ad oggi (il Belotti scriveva l'11 giugno) tutti i Signori ed i galantuomini sono costretti stare rinchiusi nelle rispettive abitazioni... Ed il governo lascia tutto fare, ed insultare. Il più che ha fatto ha mandato a dire ai Signori che si riguardino, che non gironino, perché lui non può garantirli! I Signori certamente a poco per volta se ne andranno, e lasceranno il paese... Il partito poi si disanima, perché vede che non ha teste che lo dirigano, né uomini grandi da fare il menomo sacrificio per alimentarli. Ora tutta questa nobiltà così spaventata si è messa in silenzio...».

Così, le speranze dei legittimisti cedevano ad una. La rivoluzione democratica e repubblicana, che avrebbe provocato l'intervento delle Potenze europee, non prese la mano affatto al «piemontese», come si auguravano gli ex-sovrani e i loro seguaci («tanto peggio a tutto meglio!»). Nel 1866, la vittoria delle armi prussiane decise la III guerra d'indipendenza e l'Austria dovette cedere anche gran parte del Veneto. Il sogno della restaurazione trionfava, e l'irrequiezza Ferdinando IV si risolveva infine, seguendo il saggio consiglio del granduca Leopoldo suo padre, a preoccuparsi della «roba», del patrimonio familiare, e a mettersi tranquillo.

Dal 1867, la storia dei gruppi legittimisti e grandi toscani «si fonda con quella più generale e complessa dell'intransigenza umanistica, furono, nel Mezzogiorno, il fallimento della politica finora seguita nel Mezzogiorno, attraverso le varie «casse» e i molti «incendi», — risulta chiarissimo che le novità riscontrabili nelle statistiche sui primi anni di università rappresentano di per sé uno sforzo per andare controcorrente. Il che è già interessante in quanto dimostra che l'opposizione al regime non proviene soltanto dalle masse braccianti e dai contadini poveri di questa area.

Ecco che la lotta per rinnovare le strutture e in particolare gli indirizzi delle Università si collega alla battaglia più generale per lo sviluppo economico e sociale del Mezzogiorno.

Sirio Sebastianelli



Enrico Fanfani: Scena della rivoluzione del 1859. Piazza della Signoria a Firenze

ber diventate ufficialmente operanti con la fondazione dell'Opera dei Consigli.

Un problema storico — rileva l'autore — è «tutta aperto»: perché certi e gruppi «socialmente omogenei e culturalmente affini» si spaccano di fronte al moto nazionale? Perché un proprietario terriero come il Ricasoli sosteneva un programma politico diametralmente opposto a quello di un altro grande agrario come, per es. i Corsini? Perché la classe dirigente toscana, che nel 1849 si era trovata «compattamente stretta» intorno al granduca (richiamandolo in patria a ristabilire l'ordine sociale, compromesso dalle energie popolari sprigionate dal movimento quarantottino), nel 1859 si divise, «con la sua parte più attiva e più intel-

voluzione italiana» seppure anche sostanziali garanzie in senso conservatore: si pensi, per es., a che cosa abbia significato in Toscana il mantenimento della mezzadria. Ciò lo fece rendere possibile il graduale, seppur lento, inserimento dei conservatori-cattolici, una volta che essi scelsero di operare all'interno della nuova struttura e di condizionare così la costruzione politica ed economico-sociale del Risorgimento.

Mario Ronchi

(1) Arnaldo Salvestrini: *Il movimento antiunitario in Toscana (1859-1866)*. Leo S. Olschki Editore, Firenze, 1967, pp. 295, lire 3.000. Il volume contiene in appendice il *Diario di Ferdinando IV* (25 marzo-11 luglio 1859), ritrovato a Praga nell'archivio dei Lorena.

tendazione della prima rivista italiana di sociologia ad opera di Nicola Abbagnano e Franco Ferrarotti. Il convegno ha rappresentato dunque un puro successo di «public relations» per i suoi organizzatori. Non è difficile dedurne che era stato concepito a questo scopo e che esso rappresenta soltanto un episodio diplomatico dello sforzo italiano. Nella progettazione del «campagna culturale» che è stato avviato per contare sotto il patrocinio cattolico gli studiosi italiani di scienze sociali

Sociologia o «public relations»?

Si è concluso nei giorni scorsi a Roma il Primo Convegno Internazionale di Scienze Sociali organizzato dall'Istituto Luigi Sturzo. Al Convegno erano stati invitati numerosi sociologi stranieri tra i quali René Konig della Università di Colonia, Pitirim Sorokin dell'Università di Harvard e Paul Lazarsfeld dell'Università di Columbia. Alla impostazione dispensiosa collettiva dell'Istituto hanno corrisposto una sorprendente pietate e convenzionalità nelle relazioni e nei dibattiti. Il tema generico del

convegno è «La sociologia nelle scienze sociali» e si è presentata una serie di relazioni sull'orientamento politico dei sociologi americani, lasciando però accuratamente in ombra tutti gli scettici problemi sociali che affliggono in questo periodo il suo paese. Altrettanto manegevoli le relazioni dei professori italiani. Nella progettazione del «campagna culturale» dedicato alla sociologia italiana, erano trascurati alcuni fondamentali, tra i quali quello riguardante la